

della partenza. Duecento venticinque Spagnuoli dovevano imbarcarsi per l'Europa, i più poveri e i più infermi della colonia, dei quali i parenti avevano chiesto alla Corte il rimpatrio.

### CAPO XXXIII.

Colombo ritorna in Ispagna. — Morte di Caonabo. — Carità di Colombo per i marinai infermi.

Il 10 marzo 1496 Colombo salì sulla Nina e l'Augusta guado sulla S. Croce, bramosi entrambi di giungere presto in Europa, questi per accusare Colombo, quegli per difendersi. L'Ammiraglio menava seco trentadue selvaggi ed il prigioniero Caonabo con un fratello e un nipote di lui, al quale aveva promesso di ricondurlo in patria e restituirlo al Regno dopo averlo presentato ai Sovrani di Spagna.

Bartolomeo, vedendo il suo Cristoforo infermiccio e melanconico, volle accompagnarlo sino al Porto della Plata, col disegno di edificare una città su quelle rive. Quivi sbarcò e per via di terra ritornò all'Isabella.

Le navi, volteggiando col vento di levante, continuarono a salire la costa, e solo il giorno 21 oltrepassarono il Capo Engano. Il 22 lo perdettero di vista, navigando verso oriente quando il vento lo permetteva. Il 6 aprile si trovavano ancora nelle vicinanze delle isole Caraibe. Gli equipaggi erano molto stanchi ed afflitti non solo per le fatiche durate, ma perchè temevano che venissero a mancare le vettovaglie, per la lunghezza del viaggio; perocchè, essendosene fatta provvista per soli due mesi, se ne era già consumata una gran quantità. Perciò Colombo risolse di ritornare

verso mezzodì, e dopo tre giorni approdò a Maria Galanta. Ma qui i marinai trovarono difficoltà nel provvedere acqua e legna, e però non ebbero tempo di andare in cerca di cibarie. All'indomani, 10 aprile, essendo Domenica, sebbene non fosse usanza di Colombo viaggiare in giorno di festa se si trovava in qualche porto, tuttavia al sorgere del sole andò alla Guadalupa, perchè la sua gente mormorava, dicendo che per cercarsi il vitto non era d'uopo osservare con tanto scrupolo le feste. Calate le barche in mare, bene in armi si avvicinarono a terra; quand'ècco uscire dal bosco un gran numero di donne armate d'archi e di frecce, adorne il capo di splendenti piume, e coi capegli disciolti sulle spalle, correre come furie alla spiaggia per impedire lo sbarco. A quella vista e perchè i flutti agitati rendevano difficile l'approdo, le barche s'arrestarono, e per ordine dell'ufficiale si gettarono a nuoto due indiani, condotti dall'Hispaniola, per informare quelle donne del motivo della loro venuta e per dir loro che in cambio dei viveri avrebbero ricevuto in pagamento magnifici gioielli portati dalla Spagna. Quelle ardite guerriere, udita l'ambasciata, risposero, di non poter in nessun modo accogliere stranieri, e che si portassero in altra parte dell'isola verso settentrione, dove erano i loro uomini, dai quali sarebbero provvisti di tutto.

Le navi si diressero alla volta indicata, e come furono innanzi a quella terra, si videro comparire sul lido una gran turba di selvaggi, feroci di aspetto, che, con gesta minacciose e grandissime strida, scaricarono contro le scialuppe una grandine di frecce, senza per altro recar danno agli Spagnuoli, stante la loro lontananza. Ma vedendo che quelle scialuppe vieppiù si avvicinavano, scomparvero tutti nelle vicine boscaglie, e appena gli Spagnuoli ebbero posto piede a terra, sbucarono fuori assalendoli di fronte ed ai fianchi. Ma le navi, che si erano avvicinate al lido, con una scarica di bombarde li misero

tutti in fuga, sicchè non se ne vide più uno, essendo corsi a nascondersi nel più folto dei loro boschi.

Poco lungi sorgevano le capanne deserte e gli Spagnuoli vi entrarono, rovistandone ogni angolo. Eravi vettovaglie, miele, cera, magnifici pappagalli e un braccio d'uomo che arrostita al fuoco; indignati, presero e distrussero quanto in esse esisteva; trovata una quantità di quelle piante dette *cassave*, con cui gli isolani facevano il loro pane, gli Spagnuoli, istruiti del modo, si misero all'opera, e datsi ad impastare quella farina, ne prepararono quanto abbisognava agli equipaggi per venti giorni. Quindi attesero a raccogliere le necessarie provvigioni di legna, acqua e viveri. Intanto l'Ammiraglio aveva mandati quaranta uomini bene armati, per fare una ricognizione in diversi punti dell'isola, ed il giorno seguente ritornarono traendo prigioniere dieci donne e tre fanciulli. Un marinaio nell'atto che arrestava una di quelle donne, moglie del Cacico, aveva corso pericolo di essere da lei strangolato, se i compagni non fossero corsi in suo aiuto. Non avevano potuto impossessarsi d'altri isolani, perchè al loro apparire tutti prendevano la fuga.

Per nove giorni Colombo stette sull'ancora presso quell'isola, e finito il carico delle vettovaglie, volle lasciare quelle prigioniere contente con alcuni doni, a soddisfazione dei danni recati alle loro case dai suoi marinai, e le mandò a terra. Essendo la Guadalupa come la chiave per entrare e dominare in quei mari, sperava che quell'atto di bontà potesse riuscirgli di gran giovamento per le future relazioni con quegli indiani, i quali, forniti di molta intelligenza, conoscevano le stelle e sapevano calcolarne il tempo. La sola moglie del Cacico non volle discendere, e dicendo che voleva andare a vedere il paese di que' potenti stranieri, si accovacciò muta e pensierosa in un angolo della tolda, tenendosi presso una sua figliuola. Invano le compagne avevano tentato smuoverla dal suo proposito. Lo dissero ca-

priccio il suo, ma non era: visto il famoso Caonabo, appartenente alla sua stessa nazione, che giaceva in ceppi, circondato con grande riverenza dagli altri selvaggi prigionieri, era stata presa da tanta compassione per lui, che, dimentica di ogni cosa, aveva stabilito di assisterlo con tutte quelle maggiori cure che avrebbe potuto.

Il giorno 20 aprile, con debole vento le due navi lasciavano la Guadalupa dirette a levante; ma ben presto ebbero il vento contrario, e cessando talora questo, succedevano calme che arrestavano affatto il loro corso.

Colombo si era avvicinato troppo all'Equatore, non sapendo ancora che, nell'Oceano atlantico, tra i tropici soffiavano venti regolari, chiamati monsoni o di traffico, i quali dal 15 aprile al 15 ottobre sono favorevoli a chi dall'Europa va all'America, e per conseguenza contrari a chi dall'America vuol tornare in Europa, e dal 15 ottobre al 15 aprile soffiano in senso contrario. Il miglior partito sarebbe stato di dirigere le prore verso il nord, giacchè in siffatta guisa avrebbe passata in brevissimo tempo la linea del tropico del Cancro, e giunto alla prima isola che aveva scoperta, venti favorevoli lo avrebbero spinto verso l'Europa. Colombo invece, curioso di esplorare altri paraggi, si tenne verso l'est per tentare una nuova via. Malgrado questa difficoltà quasi insuperabile, egli persistè in quel cammino con la solita pazienza e fermezza; ma si avanzava così poco, che per circa tre mesi non vide mai terra.

Il 20 maggio gli Spagnuoli si trovavano in mezzo all'Oceano, ma non sapevano in qual latitudine fossero. L'Ammiraglio cionondimeno, fidato nell'esattezza de' suoi calcoli, annunziò, senza errare, che si trovavano distanti solamente cento leghe dal meridiano delle Azzorre; quel segreto gli era stato rivelato dalla differenza notata nell'andare, tra gli aghi fiamminghi e gli aghi genovesi, differenza cagio-

nata, egli credeva, dalla diversa tempra delle calamite: i primi in quel punto piegavano un quarto a nord-est e i secondi molto meno.

Ma già incominciavano a mancare le vettovaglie: la ciurma era ridotta alla miserabile porzione di sei oncie di pane al giorno per testa e un poco d'acqua senz'altro, e Colombo stesso non nutrivasì meglio dell'infimo marinaio.

E Caonabo? L'infelice Cacico del Cibao, non curando le gentilezze e le promesse di Colombo, con una ostinata taciturnità dava a divedere qual cupo dolore gli pesasse sul cuore. La ricordanza di un passato glorioso e felice non faceva che più tristamente risaltare la sua deplorabile condizione presente. Egli, di semplice guerriero si era impadronito del Regno di Cibao, divenendo quasi arbitro sovrano di tutta l'Hispaniola. Oh se tutti i Cacichi dell'isola, imitando la sua energia, lo avessero aiutato a respingere l'invasione degli stranieri, come avrebbe accresciuta la sua gloria, il suo impero!! Ora invece vedendosi in potere degli odiati nemici, non poteva non struggersi di tetra malinconia e di sdegno. Laonde a poco a poco, benchè dotato di una ferrea robustezza, le forze gli vennero meno, e disteso sulle tavole della tolda cessò di vivere, senza voler mai rispondere una sola parola a chi lo interrogava.

Intanto sulle navi, facendosi sempre maggiori le privazioni, molti marinai erano caduti infermi. Sulla S. Croce il commissario Aguado non prendevasi alcuna cura dei soldati sofferenti, mentre sulla Nina Colombo in persona li serviva e li faceva servire dai mozzi, sostenendo il loro coraggio colle esortazioni e coll' esempio. Tanta bontà sua aperse loro finalmente gli occhi, e si persuasero che esso non era punto un crudele tiranno dei popoli, come lo dipingevano i suoi nemici: determinarono però appena giunti in Ispagna, di prenderne le difese; ed infatti pubblicarono poscia indegnati le offese fattegli dall'Aguado.

La disastrosa navigazione proseguiva, ed aggravandosi sempre più il deplorabile stato degli equipaggi, s'incominciavano ad udire lamentanze. La fame, padroneggiando ogni sentimento di umanità, consigliava la crudeltà e spingeva al delitto. Gli Spagnuoli gettavano sguardi ora dolorosi ed ora sdegnati sui trentadue selvaggi che avevano sulle navi. A bassa voce proponevano fra loro di ucciderli e mangiarli, oppure gettarli in mare per liberarsi da quelle bocche inutili; erano cento novantadue oncie di pane risparmiate al giorno. Il 7 giugno pertanto osarono fare all'Ammiraglio pubblicamente la crudele proposta, risoluti di eseguire l'orrendo disegno. Colombo, preso un tono d'inesorabile severità, riuscì a signoreggiare quel tumulto. Ricordò che quei selvaggi eran loro fratelli, che esso li aveva imbarcati, perchè in Castiglia imparassero la religione cattolica e che non permetterebbe mai siffatto delitto; raccomandando loro la rassegnazione cristiana, li esortò a non lasciarsi vincere dalla disperazione, perchè fra tre giorni sarebbero giunti nelle acque del capo di S. Vincenzo. I piloti contraddissero alle ultime asserzioni di Colombo con ardenti parole: su tutti i volti si vedeva un sorriso beffardo d'incredulità; ma l'Ammiraglio tenne fermo e con una costanza, direi quasi sovrumana, richiamò le ciurme alla tranquillità.

Nella notte che precedeva l'8 di giugno, all'improvviso comparve sul cassero, e ordinò alle due navi di restringere le vele, per timore di essere gettati in quella oscurità contro gli scogli delle coste portoghesi, asserendo che ormai erano vicine. Nell'udire questo comando che ritardava il corso del viaggio, fra i marinai, che non sapevano dove fossero, sollevossi un mormorio quasi minaccioso; anelavano di giungere a terra e protestavano di voler piuttosto perire di naufragio fracassati contro una spiaggia, che morire di fame in mare. Ma l'Ammiraglio, con dolci parole e ragioni persuasive,

anche questa volta giunse ad acquietarli, e premio della loro condiscendenza fu, che allo spuntar dell'aurora si videro innanzi Odmira, che giace tra Lisbona e il capo S. Vincenzo. I marinai e i piloti stupiti proclamarono divina la scienza nautica di Colombo.

Il dì 11 giugno, entravano nella baia di Cadice. In quell'istante tre navi sotto il comando di Pier Alonzo Nino, cariche di viveri e di munizioni da guerra, erano sullo spiegar le vele per l'Hispaniola. Colombo, ricevuti da questo suo antico pilota i dispacci a lui diretti, gli consegnò quelli che aveva preparati per il fratello Bartolomeo, nei quali gli ordinava di fabbricare una nuova città là dove si erano scoperte le ultime miniere. Colombo scese a terra, e Nino partì il 17 giugno. Da un anno l'Hispaniola non aveva più ricevuti soccorsi dalla madre patria, perchè quattro navi, spedite nel gennaio antecedente, erano naufragate sulle coste stesse della Spagna.

#### CAPO XXXIV.

Colombo si difende vittoriosamente dai suoi nemici.  
— Preparativi e difficoltà di un terzo viaggio. —  
Colombo instituisce un maggiorasco.

I cittadini di Cadice aspettavano sugli scali che i marinai di Colombo, carichi delle ricchezze del Nuovo Mondo, giulivi balzassero sulla riva; ma, con dolorosa sorpresa, li videro venire a terra estenuati dalle fatiche, gialli in volto, ridotti a sola pelle ed ossa per le malattie sofferte e appena reggentisi in piedi. Domandarono loro nuove dei paesi veduti, ed ebbero per risposta un lamentevole

racconto di miserie e di patimenti incredibili. Colombo cercava distruggere l'effetto di queste tristi pitture, magnificando l'importanza delle isole scoperte; ma il maligno sorridere della gente gli fece comprendere abbastanza, come la calunnia gli avesse già alienati quegli animi, che prima eran accesi di tanto entusiasmo per la sua ardita impresa.

Rientrato nella sua abitazione, scrisse tosto una lettera ai Sovrani, annunziando loro il suo arrivo; e, non avendo ricevuto risposta alcuna, non osò presentarsi a Corte. Conobbe bentosto non essere altro fuorchè le bieche arti del Fonseca che gli avevano suscitato contro il malvolere del Re; e sebbene sperasse ancora favorevole l'animo della Regina, tuttavia doveva tutto aspettarsi dagli intrighi dei prepotenti cortigiani. Infatti l'Aguado era corso subito dal Fonseca per comunicargli l'infame processo.

Colombo allora, tediato dalle ingiustizie della fortuna, stanco dei suoi ingrati padroni e addolorato della malignità degli uomini, cui esso non aveva recato se non benefizi, sentì nascersi in cuore un vivo desiderio di rifugiarsi in braccio a quella pace, che Dio solo può dare. Non badando agli scherni dell'insolente volgo, lasciò crescere la barba, e vestito l'abito francescano, lo scopritore immortale del Nuovo Mondo apparve per le vie di Cadice sotto le umili vesti di fraticello. Tra le pareti domestiche seguiva fedelmente la regola del Terz' Ordine, al quale era ascritto, recitandone ogni dì l'uffizio. In tutto il corso della sua lunga e tempestosa vita, i viaggi, gli studi, i tumulti, le procelle, le guerre e mille altre vicende non l'avevano mai distolto da questa santa preghiera.

Viveva solo! Il Padre Perez de Marchena, dopo essere andato alla Corte per difendere l'amico, della cui virtù ed innocenza era intimo testimonio, si era ritirato nel suo convento della Rabida, dove tra la meditazione, la preghiera, il continuo esercizio del